

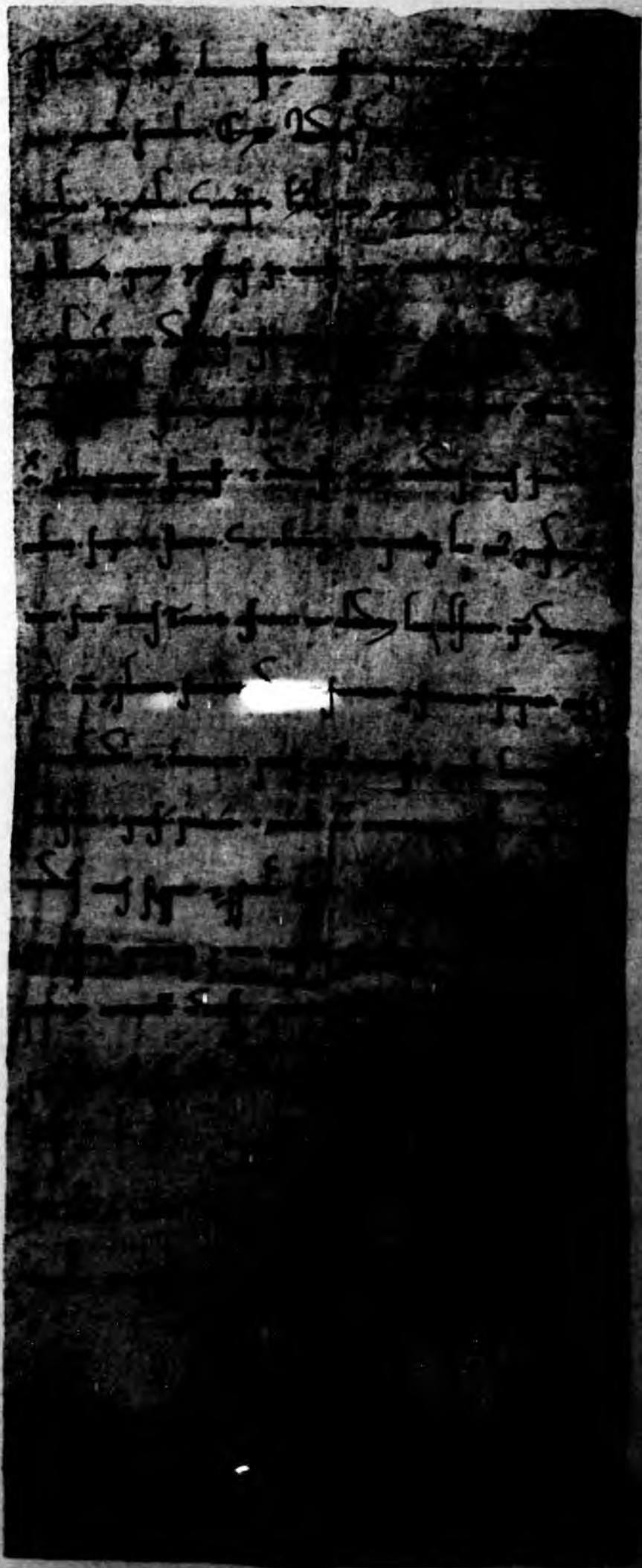
diensi, Albensi, Avigenensi, Albenganensi, Vigintimi-  
liensi... e la Marca si estendeva nei sogni della loro  
ambizione senza limiti; altri confini non erano sen-  
titi se non quelli che la capacità e la potenzialità del  
momento stabiliva. Perciò Torino era la mira costante:  
quanti orizzonti si sarebbero aperti con il possesso  
della cittadina padana!

Per questo appunto, Federico Barbarossa volle  
creare a Torino un principato episcopale che gli fosse  
sicuro appoggio nel dominio della regione. Era su  
per giù una nuova Marca, ma in mano ad un vescovo,  
ad uno di quei vescovi a cui l'imperatore voleva  
raccomandare il papa dello scisma e della superiorità  
dell'Impero sulla Chiesa. Se il vescovo Carlo fosse  
riuscito a mettere le mani su tutto quello che Feder-  
ico Barbarossa gli concedette con il diploma del  
26 gennaio 1159, nel raggio di dieci miglia ed oltre,  
la giurisdizione temporale del vescovo torinese  
avrebbe distrutto ogni possibilità di risurrezione sa-  
bauda. Ma in Torino il vescovo non è sicuro: anzi vi  
è un partito che riesce persino a contrapporre al  
vescovo Carlo imperialista un altro vescovo avverso  
allo scisma ed all'impero e devoto al legittimo papa  
Alessandro III.

Così quando Federico Barbarossa si trovò nel pe-  
riodo critico della lotta con i Comuni e dovette  
cedere, per averne l'appoggio, davanti alle pretese  
di Umberto III, Torino, con Cavour, Collegno e  
qualche altra località, fu consegnata al suo antico e  
legittimo signore, il Conte di Savoia e Marchese  
d'Italia. Alle trattative di Montebello con i Comuni,  
prima di Legnano, prese parte, come rappresentante  
dell'imperatore, Umberto III di Savoia, il che non  
tolse che Federico Barbarossa dopo il trionfo diplo-  
matico riportato sui Comuni, prima a Venezia e poi  
a Piacenza ed a Costanza, ritornasse alla ostilità contro  
il Marchese di Torino. Meglio a Torino un vescovo  
prepotente ma devoto! Colpito dai bandi imperiali,  
Umberto III si ritirò nella sua naturale fortezza: chi  
lo avrebbe inseguito nella valle di Susa, oltre la tur-  
rita Avigliana?

Il secondo vento di Soavia fortunatamente spirò  
impetuoso ma per breve tempo: nel 1197 già Enrico VI  
scompare e tosto s'accende la lotta fra Filippo di  
Svevia ed Ottone di Brunswick. Anche in Italia i due  
pretendenti cercano e trovano partigiani. Le forze  
locali feudali e comunali si dislocano: si iniziano lotte  
fra signori e comuni anche nella pianura torinese;  
Torino, Chieri, Testona, Asti, Marchesi di Monfer-  
rato e di Saluzzo, Conti di Biandrate...

Il Marchese sabauda assiste sicuro e fidente a tutti  
i movimenti politici della regione su cui dominarono  
i suoi avi; egli ha un programma preciso: pretendere  
il riconoscimento delle sue *giustizie*, dei suoi diritti,  
dal vescovo e dal comune di Torino. Ecco il «*porro  
unum est necessarium*». Tomaso I è incline a Filippo  
di Svevia e da lui ottiene nel 1207 il riconoscimento  
dei suoi diritti su Testona e Chieri; ma poi chi vince è  
Ottone IV di Brunswick ed al trionfatore viene il  
Conte e Marchese a fare la sua corte proprio in Torino.



Amadeo IV Conte di Savoia e Marchese di Italia stipula il diploma  
Tomaso di Savoia con l'imperatore in caso di sua vittoria (26 gennaio 1159).  
Originale nel R. Archivio di Stato di Torino